

Costituzionalismo.it

Fascicolo 3 | 2026

Dal trono vuoto al vuoto a perdere

di Alfio Mastropaolo

Editoriale Scientifica

DAL TRONO VUOTO AL VUOTO A PERDERE

di Alfio Mastropaolo
Professore emerito di Scienza politica
Università di Torino

Sommario: 1. Il trono vuoto; 2. Lo Stato vuoto; 3. Governare il vuoto; 4. Il mondo vuoto; 5. Vuoto a perdere.

1. Il trono vuoto

Il vuoto affascina. Intriga più del pieno. E dire che il vuoto non è che un'idea, mentre il pieno si tocca e si vede. Nelle scienze fisiche, ove pure trova qualche impiego, il concetto è dubbio. Qualcosa lo riempie sempre, salvo che non torni comodo considerare vuoto una sua approssimazione. Tra le scienze umane, in letteratura, nel linguaggio corrente, il vuoto ha invece avuto gran fortuna. La metafora si presta a mille applicazioni. Vuoto è lo spazio lasciato da qualcosa che c'era e non c'è più. Talvolta con rimpianto, talaltra per fortuna. Può essere ciò che manca, ma che potrebbe, o dovrebbe, esserci. O che è meglio che non ci sia. È tanto rischio, quanto opportunità: si può riempirlo. C'è il vuoto di potere, che è la condizione sospesa che corre tra uno stato e l'altro. Quando cade un regime, o un *leader*, lascia un vuoto. Si può riempirlo alla meglio, o alla peggio. Se istituzionalizzato, diviene interregno, "sede vacante", oppure supplenza: fatti burocratici, che l'incertezza sugli esiti rende promettenti, o temibili. In politica e non solo si ama evocare il vuoto d'idee, progetti, valori, talenti. Sembra che da qualche tempo le democrazie e i partiti patiscano il vuoto di *leadership*, quantunque ci sarebbe qualche motivo per lamentarne l'eccesso. Il vuoto dipende anche da chi osserva: il vuoto d'idee indica circostanze in cui prevalgono che a qualcuno appaiono idee mediocri, scomode, non meritevoli d'attenzione. Ma c'è chi la pensa altrimenti. Lo stesso per il vuoto di *leadership*. Le attuali circostanze richiamano infine alla mente un'antica e crudele metafora coloniale: vuoto è lo spazio che nessuno, si sostiene, occupa, che a nessuno appartiene e di cui è legit-

timo appropriarsi[1]. Gli abitanti magari ci sono. Basta però considerarli non umani. Quando il colonialismo era ormai in agonia, la metafora è stata riesumata per perimetrare e occupare una terra che non era affatto vuota: né di popolazione, né di storia, né di memoria, né di cultura. Per consegnarla ad un popolo a sua volta disgraziatamente cacciato dalle sue case e in gran parte sterminato, i cui superstiti spesse volte non volevano più tornare indietro, e perciò dichiaratisi senza terra.

Per limitarsi alle scienze sociali, c'è chi del vuoto ha tessuto l'elogio. Ne ha fornito un'immagine virtuosa Claude Lefort, studioso francese di cose politiche tra i più reputati del dopoguerra. Marxista in gioventù, d'obbedienza trotskista, approdato con entusiasmo alla democrazia liberale, a Lefort si deve una ricchissima, pur se non sempre lineare, riflessione teorica, entro cui è incardinata la definizione della democrazia come il regime del «trono vuoto». L'immagine è possente. Cacciato, anzi ucciso, il sovrano, la cui autorità scaturiva da un'investitura trascendente, al suo posto è stato insediato il popolo. Il quale, tuttavia, una volta investito della sovranità, è stato invitato – a dire il vero senza interpellarlo – a lasciar vuoto il trono, che solo in via transitoria sarebbe stato occupato da chi avrebbe governato in suo nome[2]. Peccato che non erano passati nemmeno dieci anni quando il 18 maggio 1804 il Senato volle proclamare Napoleone *Empereur de la République Française*. L'ossimoro sarà subito rimosso e l'impero ebbe vita breve. Sarà restaurata la monarchia e poi, dopo un'effimera repubblica, riapparirà un'altra volta l'impero. C'è motivo di nutrire qualche dubbio.

Secondo Lefort, il potere che emana dal popolo conviene che non sia in permanenza appropriato da nessuno: né da una classe dominante, come ritiene il marxismo, né personificato da un capo, né rappreso in un partito. Frutto di un processo secolare di separazione tra sfere – della politica, dell'economia, della conoscenza, del diritto – ove qualcuno se ne impadronisca, degenera in totalitarismo. L'alternativa con la democrazia è per Lefort estrema e il prezzo che si paga è alto. Perché il pluralismo, i conflitti che dividono la società, la fluidità del potere democratico in quanto potere di nessuno, configurano un regime in-

[1] Così per esempio A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, in *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, vol. II, Torino, 1968.

[2] C. Lefort, *L'invention démocratique: les limites de la domination totalitaire*, Paris, 1981. Per una puntuale ricognizione del pensiero di Lefort, cfr. R. Bifulco, *Il potere è un luogo vuoto. Democrazie e virtù del conflitto secondo Claude Lefort*, in Costituzionalismo.it, n. 2/2024, Parte IV, pp. 12-36.

trinsecamente instabile, soggetto ai capricciosi andamenti del dibattito pubblico, agli umori della pubblica opinione, alle incertezze della contesa elettorale. Ma in compenso il conflitto che la democrazia introietta e regola, mediante le sue strettoie procedurali, ha il pregio raro di conciliare la libertà individuale e la libertà politica. È ciò che la stabilità totalitaria risolutamente contraddice, sebbene con la democrazia le capiti di condividere il popolo, che, rimuovendo o tacitando ogni conflitto, pretende di unificare. Le minacce alla democrazia, lo sappiamo, non fanno difetto. Di tutte la più temibile sta nel rischio, osserva Lefort, che colui che temporaneamente siede sul trono soddisfi in via esclusiva i propri privati interessi ed ostacoli la fluidità della successione.

Quella di Lefort è una prospettiva normativa, misurata contro il totalitarismo. Tocca notare come risalga più o meno al momento in cui, dopo vent'anni di governo di destra o gollista, o liberal-moderata, François Mitterand fu eletto alla presidenza della Repubblica, col concorso dei comunisti, anch'essi entrati nel governo[3]. Dietro la prospettiva di Lefort c'è dunque un pre-giudizio politico.

In realtà, nella pratica, non c'è esperienza di potere democratico che non s'infranga contro scogliere e dighe d'ogni sorta, che non incontri dislivelli, secche, strozzature, che la distorcono e in cui il trono vuoto non si riveli quantomeno ipotecato. I governati dopotutto lo sanno: non sono per nulla uguali tra loro. Sanno che se nessuno può impadronirsi definitivamente del trono, solo una minoranza può accedervi. Non si riproduce per via dinastica, né per acclamazione, ma minoranza rimane. Le società democratiche sono perennemente divise tra un'*élite*, per usare un termine classico, d'individui, gruppi, interessi, predisposti a salire sul trono e una maggioranza di esclusi, forse non in eterno, ma in maniera piuttosto stabile. Tranne che, per entrare nell'*élite* e avvicinarsi al trono e magari per accedervi, non scendano a compromessi e

[3] Lefort era critico verso la sinistra francese, specie nella sua componente comunista, che, mentre denunciava perentoriamente il fascismo, mostrava maggiore indulgenza verso i regimi comunisti. Qualche anno prima, quando i comunisti italiani si stavano avvicinando al governo, Norberto Bobbio effettuò una mossa simile. Li invitò a chiarire cosa intendessero per democrazia e diede di quest'ultima una definizione incentrata su alcune regole irrinunciabili: su chi assume le decisioni collettive e su come le assume. Cfr. Aa.Vv., *Il Marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, Roma, 1976. Diversamente da Lefort, Bobbio non è definibile un anticomunista, tutt'altro. Ma un qualche pregiudizio c'era anche nei suoi ragionamenti.

si sottopongano a molte e severe restrizioni. È possibile che ne valga la pena e che il risultato sia malgrado tutto apprezzabile. Ma non cambia il fatto che il trono davvero vuoto non è.

Lefort è sensibile al tema delle disuguaglianze. Ammette che l'azione dello Stato è condizionata da alcuni interessi dominanti. Ma lo spettro del totalitarismo, ove il trono è occupato per cicli lunghissimi e sono escluse procedure regolari di avvicendamento, lo scoraggia dall'ammettere che i mutevoli esiti della competizione elettorale non bastano a rendere il trono realmente vuoto. Apprezza la promessa del liberalismo di difendere i corpi intermedi. Proclama la centralità del pluralismo. Scorge nella società civile il luogo delle libertà, separato dallo Stato. E confida nei diritti e nello Stato di diritto e nell'azione performativa della metafora del trono vuoto. Dimentica però come il principio più saldo, che si è trasmesso dai regimi rappresentativi a quelli democratici, e in base al quale si divide chi può accedere al trono e chi no, sia il diritto di proprietà. Consacrato da Locke come diritto naturale[4], insedia sul trono il profitto privato, ovvero il mercato capitalistico. La cui accettazione è stata finora condizione indiscutibile per sedersi, provvisoriamente, sul trono[5].

«Ciononostante», aveva intitolato Norberto Bobbio, grande studioso degli elitisti, il capitolo di un suo notissimo libro[6], la democrazia ha qualche insostituibile pregio. Non mantiene le sue promesse, ne mantiene anzi poche. Tanto che forse sarebbe il caso di smentire in partenza le illusioni, anziché denunciare le promesse non mantenute. Sta di fatto che quando la democrazia funziona in maniera accettabile, rende se non altro meno drammatici l'esercizio dell'azione di governo e lo svolgimento dei conflitti ed è anche aperta sul lato dei governati. Per qualche tempo, ne abbiamo avuto prova, i regimi democratici hanno anche ridotto le disuguaglianze socioeconomiche. Purtroppo, è rimasto il prodotto di una stagione e non è diventato la regola: lo scenario a lungo andare è cambiato, le disuguaglianze sono tornate ad

[4] C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, 1972.

[5] Claude Lefort non ha fatto in tempo a sapere che nel 2015, al momento del suo insediamento Emmanuel Macron avrebbe evocato il vuoto emotivo e politico lasciato dalla Rivoluzione decapitando il Re. E ha promesso una *présidence jupiterienne* per riempirlo. Chissà cosa ne avrebbe pensato.

[6] N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, 1984.

acuirsi, l'autorità si è fatta più brutale e i conflitti si sono di nuovo inaspriti: Da ultimo sono anche diventati parecchio violenti.

2. Lo Stato vuoto

Nel 1981, alla testa della sinistra francese, François Mitterand aveva vinto le elezioni presidenziali con un "programma comune", fatto di nazionalizzazioni e riforme sociali. Ma l'orizzonte però stava già cambiando e non di poco. A gennaio 1981 un ex-attore di Hollywood ed ex-governatore della California era entrato in carica come presidente degli Stati Uniti. Un anno prima al potere era giunta Margaret Thatcher. Era, l'ascesa dell'una e dell'altro, l'innesco politico e simbolico di un moto che nel giro di un quinquennio avrebbe sconvolto le società occidentali e gli stessi regimi democratici. Il governo francese, da cui usciranno i comunisti, fu il primo a adeguarsi al nuovo corso. Traendo un bilancio dieci anni dopo, l'immagine del vuoto sarà adoperata da un sociologo britannico d'orientamento marxista, Bob Jessop, per descrivere – criticamente – la portata dei cambiamenti che erano avvenuti, in un saggio ospitato dalla prima ricognizione a vasto raggio dedicata al post-fordismo[7].

Due sono i processi di *hollowing out* additati da Jessop. Il primo svuotamento è quello condotto a spese del glorioso *welfare* di William Beveridge, Clement Attlee e Aneurin Bevan; il secondo è occorso mediante la dispersione di molte competenze statali in tante direzioni diverse. Il contributo di Jessop è interessante per molte ragioni. Soprattutto perché mostra il carattere bidirezionale del processo. L'economia e la politica hanno alzato le vele nella medesima direzione. Le tecniche produttive proprie del postfordismo, e la loro applicazione, hanno sottratto la manifattura e la stessa economia all'azione dello Stato, ma lo Stato, o coloro che ne occupavano *pro tempore* le postazioni di governo, hanno assecondato il loro impianto e il proprio svuotamento, mettendosi al servizio del nuovo corso capitalista.

Ridotto a idealtipo, il fordismo era un sistema socioeconomico fondato sulla catena di montaggio, la produzione di massa e una forza lavoro semi-qualificata. L'intreccio tra crescita della produttività, salari

[7] B. Jessop, *Post-Fordism and the State*, in A. Amin (a cura di), *Post-Fordism. A Reader*, Oxford, 1994, p. 251.

più alti, consumi di massa, profitti e investimenti era la ricetta del suo successo. Tra le su istituzioni fondamentali vi erano lo Stato, i sindacati, le organizzazioni padronali, l'indicizzazione salariale e le politiche keynesiane: perseguivano propri obiettivi politici, quali la piena occupazione e la crescita, stimolavano la domanda aggregata, erogavano servizi pubblici, aspiravano a migliorare il tenore di vita di tutta la popolazione, a ridurre le disuguaglianze, a promuovere la giustizia sociale. Al fordismo si accompagnava un particolare modo d'intendere e di abitare il regime democratico. L'aveva inaugurato, conviene ricordarlo, F.D. Roosevelt. In un momento di crisi gravissima per il capitalismo americano, il *New deal* aveva rinnovato il significato della democrazia spostandone i confini, ovvero introducendo importanti misure redistributive e inclusive[8]. Nel dopoguerra lo spostamento dei confini si è esteso all'Europa. Fuoruscita dal recinto procedurale la democrazia come tecnica di governo, di pacificazione perciò dei conflitti e del dissenso, si è data il compito di onorare le promesse contenute nel suffragio universale prevenendo i conflitti suscitati dalle disuguaglianze[9]. Il primo sistema di *welfare* l'hanno inaugurato i laburisti britannici nel 1945 e al contempo ovunque le forze sociali e politiche sono state sollecitate a ravvicinarsi. Resteranno contrasti durissimi, ma la democrazia si dava il compito non solo di neutralizzare la violenza, ma di favorire compromessi, negoziazioni, concertazioni. Era ricerca del bene comune e dell'interesse generale, di cui i partiti erano il centro propulsivo e lo Stato il braccio operativo. In dosi e con criteri diversi la ricetta è stata modulata in ragione degli assetti politico-istituzionali e delle condizioni sociali di ciascun paese[10]. Per un quindicennio è stata gravata dalle restrizioni della Guerra fredda[11]. Ma se più di rado si sono formate alleanze politiche larghe, il regime democratico non è stato sottoposto alle lacerazioni dell'*entre-deux-guerres* e man mano gli in-

[8] Da cui, com'è noto, restava esclusa la popolazione afroamericana. Roosevelt era vincolato dal sostegno dei democratici degli Stati del sud.

[9] Il suffragio universale (maschile) era stato introdotto in Europa nel primo quarto del secolo. In America era stato introdotto prima, ma la popolazione elettorale era raddoppiata tra il 1916 e il 1932.

[10] Sul nesso tra modalità operative dei regimi democratici e politiche egualitarie, cfr. C. Trigilia, *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*, Bologna, 2022.

[11] Che ha gelato anche le ambizioni rooseveltiane di pacificazione internazionale da cui era nata l'Onu.

teressi organizzati sono addivenuti a intese "neocorporative", ufficiali o ufficiose. La democrazia si è qualificata come uno stile politico, illuminato da principi costituzionali condivisi. Finché la ricetta non è stata accantonata. Poteva resistere ancora, magari introducendo qualche forma concertata di programmazione[12]? Non è accaduto e le società occidentali hanno compiuto dagli anni Ottanta una brusca inversione di rotta. Per riprendere un'altra distinzione di Bobbio: confermate le forme, la democrazia si è svuotata di sostanza. Comunque, piuttosto sostanziosa.

Il dibattito sui moventi è tuttora acceso. Ha contato la caduta dei profitti, che nel racconto dominante è stata imputata ai vantaggi in eccesso conseguiti dal mondo del lavoro, alla rigidità salariale e ai costi del *welfare*. La revoca degli accordi di Bretton Woods e gli *shock* petroliferi, con conseguente aumento del costo delle materie prime, hanno comunque favorito la crisi della manifattura e schiuso per contro la porta della grande svolta finanziaria. A tre lustri dalla svolta, Jessop attribuisce il transito al postfordismo all'ambizione di superare la rigidità della produzione di massa e alla saturazione dei mercati. Alla rigidità del fordismo fu contrapposta la flessibilità. Quella produttiva: grazie all'automazione, che consentiva l'offerta di beni e servizi personalizzati. Nel mercato del lavoro, distinguendo settori occupazionali più e meno qualificati e comprimendo questi ultimi, facendo guerra al sindacato e promuovendo la contrattazione decentrata, incoraggiando la competizione più sulla qualità che sui prezzi. E lo Stato aveva dato il suo contributo, dandosi l'obiettivo poltico di favorire il mercato, la concorrenza e un nuovo regime di accumulazione. Jessop cita ancora l'internazionalizzazione dell'economia, ovvero l'integrazione dei mercati globali. Che ha spuntato gli strumenti della politica economica keynesiana e reso più problematico finanziare l'azione inclusiva del *welfare*.

Frutto di una protratta e corrosiva campagna denigratoria, l'abdicazione dello Stato è stata in realtà molto più simbolica, che reale[13]. Trascorsi tre decenni dal saggio di Jessop, la formula da lui suggerita sarà molto ripetuta. Lui preferirà sfumarla, riconoscendo invece la persistenza dello Stato: c'era solo da aggiornare teorie e analisi[14]. Ricco di

[12] Era, ad esempio, prevista dal "programma comune" della sinistra francese nel 1981.

[13] "Il governo non è la soluzione, il governo è il problema", aveva solennemente annunciato Ronald Reagan nel suo discorso d'insediamento.

[14] Jessop metterà poi da canto il concetto di *hollowing out*: cfr. B. Jessop, *State*

dati e analisi, ne ha dato di recente conferma Massimo Florio. Lo Stato resiste[15], anche se la sua azione è stata sottoposta a torsioni, vincoli, dispersioni. Tra i vincoli, primeggia il debito, che è diventato una tecnica di governo. È stata anche redistribuita l'autorità statale. Da sempre lo Stato è un assemblaggio d'istituzioni più o meno coerenti tra loro. Ma le politiche istituzionali ispirate dal neoliberalismo – vi sono anche quelle – hanno favorito la migrazione di molte sue attività verso altre istituzioni e agenzie: non solamente verso il mercato, ma pure verso l'alto, cioè istituzioni, agenzie e poteri sovranazionali, pubblici e privati; verso il basso, verso la sfera locale e la società civile, lateralmente; verso le agenzie autonome, le tecnocrazie, i partenariati pubblico/privato[16]. In altro modo, lo Stato però concorre a governare i processi sociali. Oltre la propaganda, e le politiche di austerità, lo documenta per l'appunto Florio, la spesa pubblica non demorde. Lo Stato detta norme, riconosce o revoca, magari tacitamente, i diritti, eroga una mole imponente di servizi, è il maggiore datore di lavoro. Disciplina, magari in maniera *soft*, i commerci, la finanza, la proprietà intellettuale, il mercato del lavoro e pure le migrazioni. Le leve della fiscalità, che da tempo è divenuta scandalosamente generosa coi ricchi e con le imprese, restano in mano allo Stato: anche se gli Stati si fanno concorrenza al ribasso. Nonostante certi disegni estremi, il capitalismo seguita ad aver bisogno dello Stato. Anzi, per ricordare Karl Polanyi: lo Stato tuttora fa il mercato, lo fa però secondo i suoi voleri. Come vuoto anche questo non è granché. È stata una trasformazione.

3. Governare il vuoto

Se per Jessop nel 1994 le differenze tra gli apparati pubblici di governo erano considerevoli tra un paese e l'altro, nel corso di tre decenni si sono ridotte. L' omologazione è stata in Europa sollecitata in special

Power. A Strategic-Relational Approach, Cambridge, 2006.

[15] M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato: L'intelligenza sociale e il futuro della democrazia*, Milano, 2026.

[16] Sulla dispersione multidirezionale cfr. A. Mastropaolo, F. Roncarolo, R. Sciarrone, *Processi di convergenza e divergenza politica nelle democrazie avanzate*, in C. Trigilia (a cura di), *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, Bologna, 2020. Sulla dispersione sovranazionale cfr. il recente M.R. Ferrarese, *Il grande intreccio. Politica e poteri economici globali*, Bologna, 2026.

modo dall'Unione europea, dove, senza nulla togliere alle responsabilità delle classi dirigenti nazionali, è stata per qualche decennio preminente la Germania[17]. Su scala globale hanno esercitato considerevole il Fondo monetario, la Banca mondiale, il Wto e le grandi istituzioni pubbliche e private della finanza internazionale, per lo più a base americana, tra cui le temutissime agenzie di *rating*. C'è tuttavia un altro sviluppo, non meno incisivo, da osservare: l'ampio e profondo moto di spoliticizzazione. Si è svuotata la politica, delegittimando e debilitando tutto il precedente armamentario della democrazia, della cittadinanza, delle elezioni. Evocando un'altra volta il vuoto, è un fenomeno messo in evidenza a inizio millennio da Peter Mair, agguerrito *political scientist* irlandese, noto per le sue importanti e approfondite indagini empiriche sulla vita politica e sui partiti. *Ruling the void* è il titolo di un saggio apparso nel 2006 sulla *New Left Review*[18].

Di vuoti, e svuotamenti, della politica Mair ne segnala più d'uno. E addita anche un eroe eponimo della spoliticizzazione del processo decisionale e dello svuotamento dei partiti. Il Partito laburista era un partito socialista, sia pure di un'obbedienza particolare. Clinton l'aveva preceduto di poco. Ma la Terza via di Blair ha avviato la riconversione al paradigma neoliberale non solo del Labour, ma anche di tutti i partiti socialdemocratici. Preso atto del crescente distacco della politica dai cittadini, Blair ne concludeva che la società fosse ormai matura abbastanza da poterla licenziare. Da un lato andava sfruttato il dinamismo dei mercati, dall'altro compito dell'azione di governo era abilitare ciascuno, individui e gruppi, a cavarsela con le sole loro forze. Qualche istituzione tecnocratica – *non-majoritarian* e *non-elected* – avrebbe provveduto assai meglio del parlamento e dei partiti. *Governance without government*, l'avrebbe definito qualcun altro[19]. Le sfide collettive sarebbero state governate con ben più prontezza ed efficacia

[17] La Germania ha esportato il rigore di bilancio e l'euro è stato costruito sul modello del marco. La Gran Bretagna, prima del Brexit, è stata in prima fila per dettare agli altri membri privatizzazioni, *deregulation*, libera concorrenza. Chi storicamente era meno preparato come Francia e Italia, ovvero più dipendente dall'intervento economico dello Stato, è stato più danneggiato. Al netto, va da sé, delle responsabilità nazionali: nel caso italiano almeno, molto gravi.

[18] Il saggio è ora incluso in P. Mair, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, London, 2013.

[19] R.A. Rhodes, *The New Governance: Governing Without Government* in *Political Studies,* XLIV, 1996, pp. 652-667.

di quanto consentissero i calcoli di convenienza delle dirigenze elettive. Mischiando pubblico e privato, la *governance* sarebbe servita a interloquire più utilmente con gli *stakeholders* anziché con gli elettori.

Che il popolo sia materia ardua da maneggiare è noto da sempre. L'intreccio, sostiene Peter Mair, tra quella che lui chiama la democrazia «popolare», cioè la democrazia delle elezioni, della rappresentanza, della responsabilità verso i cittadini, e i *checks and balances* della democrazia costituzionale, era finalizzato a scongiurare gli inconvenienti più gravi. Ne dà conferma l'art. 1 della Costituzione italiana. A rompere l'intreccio, e grande motivo del vuoto, è stata per Mair la trasformazione dei partiti. Da istituzioni della società proiettate verso lo Stato sono diventati istituzioni dello Stato, mantenute da quest'ultimo, ma anche dai finanziamenti privati. Oltre che dotate di accessi preferenziali ai *mass media* pubblici. Sarebbe questo il motivo profondo tanto del disimpegno degli elettori, quanto dell'affievolirsi delle lealtà politiche, che hanno man mano ridisegnato i comportamenti elettorali e il profilo dei sistemi partitici.

Mair segnala ancora il ridursi delle diversità programmatiche e degli orientamenti di *policy*, ma pure di stile e di *leadership*. A lungo termine, tale ravvicinamento si è rivelato compatibile con la polarizzazione, cioè con l'infiammarsi della contesa politica e l'archiviazione delle consuetudini compromissorie proprie della precedente stagione democratica. Per parte loro, notava Mair, i cittadini sono ripiegati verso forme di rappresentanza a corto raggio, quando non sono fuggiti della politica. Il logoramento del circuito elezioni-partiti-parlamento-esecutivo, potremmo aggiungere, è di lunga data, a cominciare dallo snodo nodo tra parlamento ed esecutivo, lo ha aggravato il decadimento dei partiti. Ne hanno patito la pratica della rappresentanza e il rapporto tra governanti e governati, a lungo andare travolti dall'irrequietezza elettorale crescente. In coincidenza, una nuova generazione di partiti, di dubbia lealtà democratica, ha trovato ascolto tra gli elettori che più patiscono l'incertezza, o che più si ritengono abbandonati o misconosciuti.

A trarre sconsolata conclusione dell'*hollowing out* delle due fondamentali istituzioni su cui la società aveva fatto affidamento nel terzo quarto del Novecento, lo Stato e i partiti, cioè la politica, è stata anche una filosofa di rango come Wendy Brown. La quale, senza girarci attorno, ha denunciato addirittura lo "svuotamento" della democrazia liberale, imputandone la responsabilità all'ultima variante teorica del capitalismo. Nei discorsi con cui si legittima, il neoliberalismo ha di-

chiarato guerra alle idee di bene pubblico – e di pubblico – riducendo la politica a lotta per il potere «sgradevole e tossica, piena di invettive e di pose, svuotata di serietà intellettuale, piegata a un elettorato analfabeta e manipolabile e ai *mass media* affamati di celebrità e scandali». In questo modo, «la razionalità neoliberista svuota sia la ragione democratica liberale sia l'immaginario democratico che la eccederebbe»[20], e dunque, per il tramite del diritto, gli stessi elementi costitutivi della vita democratica. Meritano attenzione le pagine da Brown dedicate alla celebre sentenza del 2010 – *Citizens United v. Federal Election Commission* – con cui la Corte suprema americana ha rimosso il divieto di finanziamenti ai candidati alle cariche elettive da parte delle *corporations*. Paragonando tali finanziamenti alla parola, la cui libertà è un diritto incontestabile, la sentenza ha riconosciuto altrettanto legittimo l'uso del denaro nelle contese elettorali. Sul cui andamento ai potentati economici è stata consentita pertanto un'incondizionata facoltà d'intervento. Con conseguenze sotto gli occhi di tutti. In apparenza ai regimi democratici europei sono stati risparmiati gli eccessi americani. Ma fino ad un certo punto. Non sono mancati nemmeno episodi gravissimi di corruzione – l'*affaire* Sarkozy è solo la punta dell'*iceberg* –, mentre il riconoscimento ufficiale e ufficioso del lobbismo è con ogni probabilità decisivo per ridurre il *gap* con l'America, seppure in maniera meno visibile al grande pubblico. Specie presso le istituzioni dell'Unione europea, ha assunto dimensioni impressionanti.

La politica democratica, diceva Schumpeter, è una competizione che ha come posta fondamentale il successo elettorale. Non è un'immagine eccitante, ma realistica. Se non che, le armi impiegabili e impiegate dai concorrenti fanno la differenza, così come i fini che essi perseguono e le misure politiche che adottano, promuovono, avversano. La competizione non esclude neppure i principi morali[21]. Rinviando a

[20] W. Brown, *Il disfacimento del demos. La rivoluzione silenziosa del neoliberismo* (2015), Roma, 2023.

[21] Per Schumpeter, che aderiva a una concezione procedurale del "metodo democratico" ed esibiva il suo gelido disincanto una tra le condizioni di successo dei regimi democratici è che il personale politico fosse attrezzato di "capacità intellettuali e morali". Cfr. J.A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), Milano, 1962, pp. 276-282. Risuona un'eco weberiana. Nelle pagine de *La politica come professione*, Max Weber prescriveva all'uomo politico professionale tre qualità: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. La passione era «dedizione appassionata ad una "causa"». In una società pluralista, ognuno ha la sua causa giusta, ma la politica ne ha gran bisogno lo stesso. Cfr. M. Weber, *Scritti politici*, Roma, 1998, p. 216.

più avanti qualche riflessione sullo stato attuale delle dirigenze democratiche, a prestare ancora attenzione alle armi che impiegano, anche i *media* hanno dato il loro contributo all'*hollowing out* dei regimi democratici. Il saggio di Mair vi accenna. I *media* di ultima generazione, l'esplosione delle tv commerciali, orientate al profitto, e i *social* suscitano da tempo riflessioni assai preoccupate, avendo ulteriormente riscritto le regole e l'andamento del gioco. Le politiche scolastiche hanno indebolito la capacità di socializzazione e educazione svolta dalla scuola. L'evoluzione dei partiti ha coinvolto gli altri corpi intermedi. Sono ormai i *media* che condizionano in misura decisiva le percezioni della realtà, che dettano l'agenda, che legittimano e delegittimano sia le misure politiche, sia la *leadership,* e che hanno rivoluzionato tanto le procedure di selezione degli eletti quanto le forme di convincimento degli elettori. Sono forme, queste ultime, condotte assai più a distanza di quelle svolte dai partiti, ma assai penetranti, almeno nell'immediato. Le lealtà politiche intrecciate dai partiti *on the ground*, per dirla con Mair, si costituivano entro le cerchie di riferimento di ciascun elettore, *in primis* quelle familiari, e duravano nel tempo. Molte volte si trasmettevano da una generazione all'altra. I partiti fidelizzavano gli elettori. I partiti mediatizzati e manageralizzati, affiancati da agenzie e professionisti della comunicazione, solitamente apolitici, si contentano di relazioni più effimere.

C'è un'analogia. Nel capitalismo finanziario contano i resoconti trimestrali, nelle democrazie del terzo millennio valgono anzitutto i sondaggi. Ciò non impedisce a chi governa, anche se in ragione di una maggioranza ristrettissima e perfino fittizia, di adottare legittimamente misure tali da sconvolgere l'esistenza d'intere popolazioni e da riscriverne il destino. È di nuovo l'*hollowing out* della democrazia, come recita il titolo di un libro di Natalie Fenton, una specialista dei *media*, che ne sottolinea le inclinazioni spettacolari, il sensazionalismo, le mistificazioni e l'irresponsabilità. Un tempo i *media* ambivano essere il sale della democrazia. In mano in larga parte a smisurati potentati privati, anche internazionali, hanno fatto la loro parte per renderla insapore. O per svuotarla[22]. Ove ve ne fosse bisogno, il trono democratico si conferma intanto ben presidiato.

[22] N. Fenton, *Democratic Delusions: How the Media Hollows Out Democracy and What We Can Do About It*, Cambridge, 2024.

4. Il mondo vuoto

Infine: a sporgersi sul vuoto è stato anche un costituzionalista di grande autorevolezza come Massimo Luciani[23]. Manovrando un'impressionante tastiera multidisciplinare, che include letteratura, filosofia, sociologia, psicologia, storia, oltre alla scienza del diritto, e avvalendosi di una bibliografia sterminata, che spazia da Platone a Recalcati, il suo ultimo libro mette a tema nientemeno che il «mondo vuoto». Neanche il suo è uno svuotamento radicale, assumendo che nulla più vi sia ospitato, ma la formula riassume un processo che ha alla lunga privato il mondo di quelli che erano finora essenziali punti di riferimento, sì da suscitare una tragica condizione d'incertezza.

È un mondo disordinato e scomodo per gran parte di coloro che lo abitano e pure, quantunque sia in fin dei conti meno grave, per chi professionalmente lo osservi e provi a dargli un senso. Comprende l'Occidente allargato. Orbene, in questo pezzo di mondo, sempre meno dominante, pur se tuttora potente sul piano economico e ancor più su quello militare, sarebbero venute a mancare, anzi si sarebbero «appannate», tre soggettività fondamentali: quella dello Stato, che governa e protegge i cittadini, quella dei corpi intermedi e infine quella degli individui. È un approfondimento incrociato dell'*hollowing out* separatamente considerato da Jessop, Mair, Brown, Fenton e da tante riflessioni critiche sul destino delle società che abbiamo la discutibile abitudine di ritenere avanzate più di altre. Qui le identità individuali sono state investite in pieno dai cambiamenti del lavoro e della produzione, dall'esaurimento delle appartenenze già perimetrate dai corpi intermedi, partiti, sindacati, chiese, nonché dalle trasformazioni dello Stato, assediato dalla finanziarizzazione, dalla perdita di capacità fiscale, dai *diktat* delle agenzie di *rating*.

Agli individui è toccato scoprire che le vecchie forme di protezione ed inclusione sono state inghiottite dal mito del pareggio di bilancio, mentre le elezioni sono divenute grosso modo una tecnica un po' per rabbonirli, ma molto per aizzarli l'un contro l'altro. L'effetto è di incoraggiare il ripiegamento degli individui su se stessi, con effetti tanto di assolutizzazione dell'io, quanto di solitudine, angoscia, egoismo. L'irrompere degli algoritmi e della disintermediazione promossa dalla

[23] M. Luciani, *Il mondo vuoto. L'ordine sociale nel crepuscolo del soggetto*, Roma-Bari, 2026.

rete ha definitivamente turbato le relazioni sociali e quelle politiche. E ha anche colpito il diritto, giacché gli individui sono tanto soggetti del diritto, quanto soggetti titolari di diritti.

Luciani è un illustre giurista. Chi scrive ha sempre professato *in partibus infidelium*. Sebbene abbiano dato un robusto contributo a una rappresentazione cosiffatta[24], le scienze sociali non mancano di suggerire anche qualche cautela. A cominciare dalla parte che riguarda il passato. A ripercorrerne la letteratura, almeno fino al termine degli anni '70, l'immagine dell'Italia, da nord a sud, appariva solitamente quella di una società fondata su familismi, particolarismi ed egoismi, funzionali e territoriali, sovente restia al civismo e all'azione collettiva, tranne in alcune aree di più forte insediamento dei partiti popolari, oltre che sovrastata da uno Stato colonizzato dai partiti di governo, da interessi e da reti clientelari[25]. Con le dovute differenze, nessun paese già allora corrispondeva appieno al tipo ideale della modernità, identificata con un'immagine, spesso idealizzata, dell'America, e molti dei fenomeni in corso lì trovano qualche ragione e premessa. Ciò non esclude che la situazione si sia parecchio degradata in tutto l'Occidente allargato. Dove, in compenso, a geometria variabile, porzioni cospicue di società tuttora resistono al dominio, praticano solidarietà, fraternità, militanza, tessono legami associativi, affollano le piazze per protestare, animano la sfera pubblica, seguitano a votare. Per loro sfortuna, nella società mediatizzata le rappresentazioni, che sono anch'esse parte costitutiva del mondo reale – è per loro tramite che lo leggiamo – fruiscono di un sovrappiù di visibilità. Così, l'appannamento è precipitato nel senso comune, indirizza percezioni e comportamenti degli attori e ha implicazioni rimarchevoli.

Le ha pure per il diritto. Il quale, malgrado si sforzi con cura di nasconderlo, in quanto è la sua forza, è pur sempre, come sottolinea Luciani, «politica messa-in-forma», è potere stabilizzato, o cristallizzato, che come tale suppone un condizionamento reciproco, un adattamento, un'interdipendenza, e contestualmente un conflitto endemico tra chi lo detta e lo applica e quanti vi sono sottoposti. Costoro hanno la possibilità di riconoscerlo, aderirvi, interiorizzarlo, di solito *by default*, senza neanche pensarci, oppure, talora pure inconsapevolmente,

[24] Per tutti: Z. Bauman, *Modernità liquida* (2000), Roma-Bari, 2011.

[25] Fa un po' da sintesi R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, 1993.

eluderlo, strumentalizzarlo, distorcerlo, contrastarlo, o ancora invocarlo a propria difesa, promuoverne la riscrittura e nuove modalità di applicazione. Il diritto, detto in sintesi, vive di consenso più che di timore. Il venir meno dei grandi corpi collettivi che condividevano i principi della Costituzione repubblicana, insieme al progetto di società che i suoi autori avevano inscritto nei suoi articoli, incrina l'autorità dello Stato ed è perciò gravissimo motivo di debolezza. Non dimenticando, peraltro, che il potere cristallizzato del diritto non è il solo da cui è impregnata la vita collettiva e che altri poteri gli fanno concorrenza, spesso molto accanita.

Il libro di Luciani ha un tronco principale, donde si dipartono parecchi rami, generosi di foglie e frutti. Tra le tante riflessioni che stimola una riguarda la rappresentanza politica. È un'idea antica, che risale almeno a Hobbes: il rappresentato esiste solo in quanto qualcuno lo rappresenti, lo racconti anzitutto a se stesso, svolgendo una cruciale azione performativa, a partire dalla condizione che ciascuno magari senza saperlo condivide con altri. La rappresentanza, insomma, opera dall'alto verso il basso, assemblando segmenti di società, rendendoli riconoscibili ed è così un dispositivo di governo. Storicamente ha implicato un considerevole impegno per chi stava in alto non solo per conformare e plasmare chi stava in basso, ma anche nel prendersene cura, nel dargli ascolto. In questo modo il suo funzionamento s'invertiva, anche grazie alla pressione di chi stava in basso: assemblando corpi collettivi e perfino blocchi sociali, la rappresentanza diventava un dispositivo di difesa, a disposizione dei governati, dei cittadini e della società. Era parte della grande ambivalenza democratica.

Fino a quando l'esasperata spettacolarizzazione mediatica non sembra aver spezzato un equilibrio ultracentenario. Costituire rapporti di rappresentanza non richiede più l'intenso lavoro che richiedeva in precedenza. I partiti e chi li guida si sono persuasi che quel che conta sia azzeccare il tema e il *leader* da mettere in vetrina in campagna elettorale, indifferenti alla disgregazione e dissoluzione dei rappresentati, che sono frastornati da un convulso sovrappiù di offerte di rappresentanza concorrenti, elettorali e non, a lungo e a breve raggio: locali, settoriali, contingenti. Donde una domanda è d'obbligo: l'appannamento sarebbe avvenuto in ogni caso, quale conseguenza del mutamento socioeconomico e delle tecnologie della comunicazione, oppure, specie utilizzando queste ultime, è stato intenzionalmente provocato, magari senza immaginarne appieno le conseguenze?

Due le variabili esplicative che Luciani introduce. La prima è per l'appunto l'economia: il decadimento e l'esternalizzazione di sostanziosissime porzioni della manifattura occidentale; la finanziarizzazione, la globalizzazione; le trasformazioni cui è stato sottomesso il lavoro, flessibilizzato, precarizzato, disperso, devastato quale principio d'identità. In alcun caso né lo Stato, né i corpi intermedi, cioè i partiti, a loro volta feriti dalle disavventure del lavoro, hanno saputo navigare contro vento.

La seconda variabile è il tramonto delle ideologie. L'aveva annunciato a metà anni '50 un sociologo americano, Daniel Bell, in curiosa sintonia con Raymond Aron. Studiosi, ambedue, di affiliazione liberale e antisocialista – e pure anti-keynesiana – segnalavano l'esaurimento della politica ideologica. Anche questo era svuotamento. La crescita stava mettendo fuori mercato quali tecniche di captazione del consenso le spiegazioni e rivendicazioni ideologiche dei partiti socialisti e, più tenaci, dei partiti comunisti. In realtà, mentre le rivendicazioni di partiti e sindacati diventavano meno ideologiche, il marxismo come strumento di analisi della società avrebbe ancora per un ventennio tenuto banco nei *milieu* intellettuali. Quando andrà fuori uso, sarà coinvolto il concetto di classe, provocando una grave rottura. La sua azione performativa, condivisa dalle scienze sociali e promossa dalla politica, ha aggiornato il modo stesso di pensare la società e ha avuto decisive conseguenze finanche per le forze politiche "interclassiste" che in passato si erano adoperate per prevenire i conflitti tra classi.

Trionfava invece l'individuo. Ma non è detto che l'ideologia come tale fosse morta. Se così può dirsi, si è materializzata un'altra ideologia, una nuova grande narrazione della società, della politica, degli individui e del futuro, che vanta pretese di scientificità e che dell'ideologia ha tutta l'assolutezza. Come tutte le ideologie è un meccanismo produttivo di senso, dotato di un clero che la coltiva e sorretto da una poderosa macchina finanziaria e mediatica. Il neoliberalismo non è unicamente una ricetta economica. Ha anche dato luogo a una forma originale di rappresentanza, che non aggrega, ma separa. Svuotato simbolicamente lo Stato e qualsiasi ente collettivo, ha a suo modo saturato l'individuo: bandita l'idea di responsabilità sociale, ciascuno è incoronato quale responsabile della sua condizione, autonomo, competitivo e imprenditore di se stesso. Senza assistenzialismo e parassitismo, senza lungaggini burocratiche, cioè senza Stato, senza le distorsioni elettorali dei partiti, a ciascuno secondo i suoi meriti. La vita associata fluirà liberamente e

virtuosamente. Secondo la famigerata promessa del *trickle down*, non c'è da diffidare dei ricchi, perché tutti guadagnano della loro ricchezza. È questa l'ideologia che ha degradato a egoismo l'individualismo liberale: che in questa variante esalta l'individuo, ma soffoca il soggetto.

E qui per l'appunto tocca sollevare la questione degli attori. Vi sono movimenti strutturali, cui concorrono anche le idee, ma vi è anche l'operato degli attori, individuali e collettivi, i quali agiscono, secondo strategie e tattiche consapevoli. Le variabili di cui sopra, in altre parole, sono da leggere come manovre politiche, svolte da attori, i quali non sono mai inerti: neanche quando sembrano esserlo. C'è chi pensa, chi progetta, chi legittima, chi accredita pubblicamente alcune manovre e misure politiche, chi le mette in opera. C'è pure chi le anticipa, chi le avversa, chi le arresta, chi preferisce osservare e aspettare. La politica interna non è poi così diversa da quella internazionale: evita, nei regimi democratici, la violenza, benché non sempre. Ma comunque governare significa scegliere. Alcune politiche pubbliche appaiono obbligate, ma di rado lo sono. Le politiche possono inoltre essere condotte in molti modi. Sono sempre frutto di processi conflittuali di *framing*, *priming*, *agenda setting*. Sono forme di conflitto e partite di potere: schierano un pezzo di società contro un altro, tolgono ad alcuni per dare ad altri[26]. A volte a profitto di pochi, altre volte a beneficio di molti.

Anche se l'esito di rado è quello previsto, le trasformazioni del capitalismo sono anch'esse frutto di calcoli di convenienza e di scelte: politiche, amministrative, imprenditoriali e altro ancora, grandi e piccole, che potevano essere diverse. Lo sviluppo tecnologico è fondamentale, ma poteva essere sempre indirizzato altrimenti. Lo stesso vale per la globalizzazione, fatta d'impressionanti sviluppi tecnologici, che avrebbero potuto assumere un'altra piega. Corrispondono a una strategia di dominio, così come una strategia di dominio ha sfruttato le tecnologie mediatiche per cambiare i partiti, la rappresentanza, i rappresentanti e i rappresentati, la politica democratica, la quale da compromissoria è diventata antagonistica, nonché per mettere in difficoltà il costituzionalismo. Che, tuttavia, rientra tra le forze che fanno ancora resistenza. Quantomeno nella variante di costituzionalismo professata da Luciani. Le cui riflessioni sono un modo di prender parte alla contesa – politica, ma non partitica, si badi – e per rendere omaggio

[26] E. Neveu, *Sociologie politique des problèmes publics*, Paris, 2015.

alla dimensione intrinsecamente politica del diritto. Con la misura che corrisponde alla professionalità del giurista.

Inteso tanto come «movimento culturale e di pensiero», quanto come "movimento politico sorretto da specifiche forze sociali, che di volta in volta ne hanno appoggiato le rivendicazioni", il costituzionalismo per Luciani è tenuto a rispettare la sua storica vocazione di limite al potere arbitrario. Ne elenca cinque varianti. Le prime quattro sono il pre e il protocostituzionalismo, il costituzionalismo classico, sorto in funzione del capitalismo moderno e della modernità politica, inaugurata dall'*Agreement of the people*, e il neocostituzionalismo, che intreccia il diritto con la morale, che lascia all'interprete il compito di adattare il diritto ai valori scritti in costituzione, oppure definiti universali, a spese del diritto positivo. Contro quest'ultima variante, Luciani perora le ragioni di un quinto costituzionalismo: «ricostruttivo», fedele al costituzionalismo classico, alla lettera dei testi e all'idea di limitazione del potere ivi contenuta, che pone al centro il nesso tra libertà e uguaglianza, non solamente formale, ma pure sostanziale, a tutela dei governati. È un modo d'intendere che non si appaga delle asettiche, ma molto politiche, definizioni procedurali e che richiede al diritto di operare in conformità ai principi inscritti nella Costituzione per ridurre i rischi di disuguaglianza, inevitabili in una società di mercato, per restituire al lavoro il ruolo di principio fondante della soggettività individuale e collettiva e, in via indiretta, per promuovere i corpi intermedi.

Assegnatosi il compito d'istituire un potere legittimo, regolato e non arbitrario e attento ai suoi sottoposti, il costituzionalismo moderno ha una connaturata vocazione critica verso il potere in quanto tale[27]. Che è tuttavia con frequenza tradita: oggi più che mai. Le costituzioni, ahimè, non sono bastioni inespugnabili, ma semmai sono armi da usare in battaglia. S'ispirano a valori ritenuti universali, ma sono frutto di concrezioni storiche e perciò contingenti di potere, che vorrebbero proiettarsi nel tempo, vincolare le generazioni future dei governanti e dei governati e offrire in particolare a questi ultimi solide difese e durevoli motivi di adesione. Ma sono inevitabilmente sottoposte alle sfide del tempo, del mutamento sociale, economico, demografico, nonché alle manovre di una folla di attori, anch'essi in continuo

[27] Sulla funzione critica delle costituzioni, in Francia molto maltrattata, cfr. L. Fontaine, *Activer la fonction critique de la Constitution*, in AOC Media, 6 giugno 2023.

cambiamento: quelli che *pro tempore* occupano il trono vuoto, i loro concorrenti, gli interessi che ipotecano il trono. Anche gli immaginari collettivi cambiano, insieme ai sentimenti dei governati, e sono sollecitati a cambiare[28]. Ebbene, se la formula non è troppo irriverente, il costituzionalismo è il partito della Costituzione[29]. È ovvio che quando si manifestano fortissime spinte a piegare il dettato e lo spirito di quest'ultima, a sconfessare apertamente la concrezione di potere iniziale, ma lo stesso Stato di diritto[30], il costituzionalismo ha più che mai ragioni per sentirsi chiamato in causa.

5. Vuoto a perdere

Per concludere, conviene tornare di nuovo agli attori. Svuotato o riempito che sia, il mondo è da sempre traversato da una quantità incontrollata di manovre di potere. Al momento, chi pare più in vantaggio sono le ristrettissime *élites* di privilegiati e di potenti del capitalismo finanziario e digitale, cui è riuscita anche una straordinaria operazione di cattura, sottomissione, perfino svuotamento, degli attori che potevano ostacolarle. A dispetto dell'immagine marxiana del comitato d'affari della borghesia, le *élites* pubbliche, le dirigenze amministrative, in senso lato (funzionari, ma anche magistrati, militari, insegnanti, addetti al *welfare*, ecc.) e quelle elettive, hanno storicamente svolto un'azione

[28] Sul concetto di "immaginario", A. Santambrogio, *Utopia senza ideologia*, Milano, 2022.

[29] Per la verità, i partiti che si richiamano al costituzionalismo sono diversi e anche discordi. Il che rientra appieno nella fisiologia democratica. Non va dimenticato il variegato partito protagonista del semisecolare e concitato dibattito italiano sulla revisione della Costituzione, che dovrebbe rimediare al particolarismo degli interessi e alle intromissioni dei partiti. Il maggior risultato è stato quello di rendere il testo disponibile alla politica quotidiana e di destabilizzare l'intero edificio. L'ultima manovra politica ha investito, come si sa, il potere giudiziario, puntando, il sospetto è legittimo, a riparare il potere politico dalle sue intromissioni. La manovra è fallita, ma ha lasciato molte tracce. Possiamo parlare di costituzionalismo acritico?

[30] Il Presidente Mattarella nel discorso del 30 luglio 2026 ha opportunamente ricordato alle forze politiche e non solo ad esse che "In una società civilmente ordinata, rassicurante per i cittadini, i comportamenti individuali devono rispettare le regole comuni, quelle della legge. Se invece si capovolgesse questo principio e si pensasse che le regole della legge debbano adattarsi ai comportamenti individuali, occasionali, cambiando il proprio contenuto di volta in volta, di caso in caso, non si rafforza la sicurezza ma si decide l'abdicazione dello Stato".

di governo della vita collettiva non meno decisiva delle *élites* capitalistiche, ma dettata da logiche diverse e spesso opposte.

I principi fondamentali che reggono il capitalismo sono la proprietà privata e il profitto. Fermi restando i loro valori e interessi privati, le *élites* amministrative hanno trovato nello Stato un perimetro che ne ha circoscritto interessi, finalità, modi di pensare e di agire, tali da costituire uno specifico e formidabile accumulo di potere da impiegare se del caso in contrasto con il capitalismo. Secondo l'idealtipo weberiano, le burocrazie pubbliche sono reclutate per concorso, sono ordinate gerarchicamente e soprattutto sono politicamente e culturalmente neutrali. È quanto ne ha fatto un potere "terzo", legato alla continuità dello Stato, legittimato tramite l'idea d'interesse generale e una specifica etica del "servizio pubblico"[31]. Anche la classe politica elettiva, benché divisa tra formazioni diverse e concorrenti, ha costituito un accumulo di potere in concorrenza. Anch'essa è in linea di principio vincolata al bene collettivo, di cui dà tuttavia una pluralità d'interpretazioni eterogenee. Se non che, in un regime pluralistico la concorrenza tra le offerte elettorali, insieme alla discussione pubblica e alla deliberazione nelle istituzioni rappresentative, promette di promuoverne la sintesi[32]. In questo caso, sono stati temibili risorse di potere anche il consenso elettorale e il radicamento sociale promosso dai partiti.

Naturalmente, è da vedere come il potere in questione sia stato di volta in volta utilizzato. Ma uno dei tratti della stagione politica segnata dall'entrata in scena del neoliberalismo è il processo di omologazione che ha investito entrambe le categorie di attori. E un'operazione senza precedenti, salvo quando il pluralismo democratico è stato cancellato. Non solo la vita collettiva è stata saturata con l'immaginario del mercato e del profitto, ma, fra tante altre cose, sono stati direttamente investiti i dispositivi di reclutamento e di selezione delle *élites* pubbliche, rinnovandone i modi di pensare e, di conseguenza, quelli di operare.

Semplifichiamo, sia chiaro. Tra i modelli e le variazioni della pratica c'è sempre gran distanza. Com'è estremo l'assortimento delle espe-

[31] Pierre Bourdieu ha condotto una riflessione di rilievo su l'"interesse del disinteresse" dei pubblici funzionari. Applicato alla burocrazia, cfr. P. Bourdieu, *Esprits d'Etat. Genèse et structure du champ bureaucratique*, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 96-97, 1993, pp. 49-62.

[32] Le elezioni, sostiene J.A. Schumpeter, sono una gara per conquistare consenso elettorale. Le ragioni per cui si partecipa sono naturalmente le più varie. Non difettano quelle virtuose.

rienze nazionali. Ma dagli anni '80 in avanti da un lato, degradando lo Stato ad interesse tra gli altri[33], sono stati rimossi dal suo orizzonte il bene comune e in parte la terzietà dell'autorità pubblica. Una grande offensiva politica e simbolica ha altresì delegittimato le burocrazie pubbliche, riproponendo l'antica accusa di tortuosità, inefficienza, corruzione, arretratezza culturale[34]. Non che fossero prive di difetti. Ma la cura è stata drastica, ovvero l'aziendalizzazione dello Stato: l'applicazione della dottrina del *New Public Management*, fatta di regole *quasi-market*, confermata dall'interscambio tra figure manageriali dal settore privato e di quello pubblico. Lo Stato, i ministeri, le amministrazioni locali, le università, le forze armate, i servizi pubblici e molto altro ancora già sul piano del linguaggio sono intesi come un complesso di aziende, le quali, quando conviene, conferiscono addirittura – non a titolo gratuito – lo svolgimento di attività di ricerca e pianificazione strategica a qualche prestigiosa agenzia privata internazionale[35].

È al tempo stesso intervenuta la già citata revisione tecnocratica e polarizzante delle regole che presiedono la competizione democratica, che ha condotto anche a ridisegnare la composizione della classe politica elettiva[36]. I partiti di massa preferivano la rappresentanza descrittiva, e la manutenzione ravvicinata degli elettori, tra cui reclutavano, almeno in parte, il loro personale. I partiti odierni praticano inoltre una professionalizzazione ben diversa da quella descritta da Robert Michels. Se in precedenza assumevano come modello le burocrazie pubbliche, i loro eredi, come già lo Stato e le istituzioni pubbliche, si sono aziendalizzati, si ispirano al *managament* privato e alle sue pra-

[33] Basterebbe pensare al destino del debito pubblico, oggidì in concorrenza sul mercato coi debiti privati, non senza gravissime conseguenze.

[34] Non è stata feroce polemica solo in Italia. Dove, comunque, l'esigenza di riforma era di lunga data: ricordiamo la lezione di Massimo Severo Giannini. È ad ogni modo da vedere se le logiche privatistiche, il cosiddetto *spoil system* e il regionalismo estremo, destinato a culminare nell'autonomia differenziata, fossero le riforme più appropriate.

[35] Sono pratiche poco note. Nel 2021 si ebbe occasionale notizia di un contratto di supporto tecnico stipulato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) a McKinsey per la presentazione del *Recovery Plan*. Quanti altri contratti sono stati stipulati dalle amministrazioni pubbliche italiane? Non ha per contro sollevato gran sorpresa che il ministro della difesa italiano assumesse come l'ex ministro della difesa ucraino come *advisor* per l'innovazione militare, I sistemi senza pilota e la difesa aerea.

[36] Tutta la riconversione dei partiti socialdemocratici, guidata dal New Labour, ha avuto un'impronta tecnocratica.

tiche di esternalizzazione. Comunicano tramite i *mass media* e i sondaggi e hanno adottato le tecniche di *marketing*. In caso di sconfitta elettorale, i perdenti, come notavano Peter Mair e Richard Katz, sono sempre ben tutelati[37]. La classe politica d'ogni colore è così reclutata entro i medesimi ambienti sociali, ha studiato nelle medesime scuole, dove ha avuto modo d'incontrare le future *élites* economiche. Formule come *crony capitalism*, capitalismo clientelare e *sliding doors* consacrano una compenetrazione inedita tra politica ed economia.

La società che subisce questa intesa come sempre si difende. Lo fa come può, Non tutte le forme di autodifesa sono virtuose. Il voto di protesta, ultimamente, sta mettendo a rischio i regimi democratici. Ma non mancano nemmeno autodifese vigorose e coerenti coi principi democratici. Che una vivace resistenza intellettuale concorre a irrigare. Spicca il costituzionalismo, che recita la sua parte con onore sfruttando la vocazione critica della costituzione.

Non lo fa in solitudine. Per citare qualche esempio recente. Massimo Florio non ha unicamente documentato la persistente centralità dello Stato, ma suggerisce come quel che chiama il modo di produzione "pubblico" sia tuttora un'arma temibile, da a usare con più consapevolezza e più coraggio[38]. Riflessioni originali sul conto del *welfare*, spingendosi oltre la sua tradizione burocratica, stanno nell'ultimo libro di Ota De Leonardis[39]. Laura Pennacchi ha riproposto il lavoro come fondamento di una società vivibile[40]. Giovanni Moro e un nutrito gruppo di studiosi hanno condotto un'approfondita ricerca sulla cittadinanza[41]. Natalie Fenton, infine, illustra esperimenti ed avanza proposte sulla delicatissima questione dei *media*, sulla scorta di alcune interessanti sperimentazioni d'indipendenza condotte in Gran Bretagna. Ricerca e idee non suscitano vaste e dirompenti ondate di consenso e dissenso. Ma sono forze possenti utili a ridisegnare i modi in cui

[37] R.S. Katz, P. Mair (a cura di), *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, 1994.

[38] M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato*, cit.

[39] O. De Leonardis, *Preferirei di sì. Idee di riproduzione sociale sulle macerie del welfare*, Roma, 2025.

[40] L. Pennacchi, *Nonostante Hobbes. Lavoro, antropologia, democrazia*, Roma, 2025.

[41] G. Moro, S. Amelio, E. Amiconi, M. Compagnin, M. Crisi, R. Salzano, S. Taurelli. *La cittadinanza tra crisi e resilienze. L'Italia dopo la pandemia*, Perugia, 2026.

la società, la politica, gli stessi cittadini pensano se stessi, a dare un significato alla contingenza e a costituire un nuovo immaginario e nuovi orizzonti di possibilità. Sono un modo per colmare il vuoto.

Non fosse che il vuoto c'è chi prova a riempirlo anche in altro modo: è comparsa da tempo un'agguerrita *élite* politica alternativa, che persegue un inquietante disegno politico e si adopera per rinnovare alla sua maniera percezioni, modi di pensare e pratiche di governo. Il suo non è un disegno sovranazionale coordinato, ma tra un paese e l'altro i suoi protagonisti si sono vicendevolmente incoraggiati[42]. Applicando l'etichetta di populismo si è trattato il fenomeno come una bizzarria passeggera, scomoda, ma non troppo pericolosa, sviluppatasi simmetricamente sulla destra e sulla sinistra. Alla lunga, la pretesa variante di sinistra non ha nulla di antidemocratico, mentre quella di destra potrebbe rivelarsi l'arma finale contro la democrazia.

Non è nata dal nulla. L'ampia costellazione di forze politiche sovraniste, etnonazionaliste, xenofobe, illiberali, che domina la scena è l'erede, spesso rivendicato, di un'ultrasecolare tradizione reazionaria: regressiva, ma abile nell'adattarsi alla modernità. La Guerra fredda l'aveva aiutata a sopravvivere nei retrobottega della politica. Finché le avanzate egualitarie, il successo delle battaglie intorno ai diritti, degli anni '70 non hanno disorientato ampi settori del ceto medio e dei ceti abbienti. Un'opportunità ulteriore l'hanno offerta l'esaurirsi della crescita postbellica occidentale, le durezze della replica neoliberale e il crescente scollamento delle dirigenze politiche dalle esigenze degli elettori. Le disuguaglianze sono tornate a crescere e il decadimento delle condizioni di vita per molti cittadini è visibile. Le nuove *élites* provano a dirottarne il malcontento verso il nazionalismo organicistico e razzista – risorsa estrema dei nemici dei valori di libertà e uguaglianza – il quale schiude un suo peculiare orizzonte di possibilità. Avanza la promessa di ristabilire l'armonia in seno al popolo riproponendo la sua comune e originaria identità[43].

Attraendo anche segmenti delle *élites* politiche in carica, si è in conclusione aggregata una rete di adepti, cui non è mancato il doppio

[42] Il fenomeno ha assunto portata planetaria. Cfr. R. Abrahamsen, J.-F. Drolet, M.C. Williams, *World of the Right: Radical Conservatism and Global Order*, Cambridge, 2024.

[43] L'esperienza americana, dove si è molto lavorato per coltivare una prospettiva identitaria, ha sempre da insegnare. Cfr. O. Cappelli, *Trump e la rivoluzione americana. Da dove vengono, dove ci portano*, Napoli, 2026.

ingrediente del sostegno finanziario di alcuni grandi potentati privati e dei circoli moderati e benpensanti[44]. Il neoliberalismo aveva delegittimato e svuotato lo Stato. La nuova *élite* promette di riempirlo nuovamente: se da un lato vuol portare alle conseguenze più estreme la *deregulation* neoliberale, dall'altro la bilancia tramite un regime simmetrico alla postdemocrazia, cioè postautoritario. Le liturgie elettorali vi convivono con la manipolazione e la repressione, la guerra e lo stato d'eccezione.

Un grande intellettuale del tempo che fu raccontò agli americani il fascismo come "il vuoto e il nulla"[45]. Non lo era. Traboccava violenza, sia materiale, sia simbolica. Gli epigoni non sono da meno, anche se hanno fatto causa comune col capitalismo *unchained*, coi suoi smisurati potentati e gli oscuri ideologi al loro servizio. Ma è pur sempre un vuoto, un altro vuoto pieno – produzione di disordine a mezzo di disordine – che mette paura. Non sarebbe il primo ciclo regressivo della modernità. A adottare una concezione ciclica, se ne sono susseguiti diversi: quali *backlash* dei cicli – moderatamente, per lo più – progressivi. Quantunque a costi molto alti, tutti si sono esauriti. Accadrà anche stavolta, ma occorre essere consapevoli della gravità della partita di potere in corso. Nessuna strategia è mai applicata perfettamente. La pratica è obbligata al *bricolage*. Lo fu quella democratica del dopoguerra, lo è stata quella neoliberale, ed appare già adesso molto imperfetta e disseminata di fallimenti la convergenza tra pulsioni postautoritarie e capitalismo *unchained*. Che tale convergenza non sia per caso una prova di debolezza anziché una dimostrazione di forza? Resta da vedere quanto durerà e se sarà possibile fermarla allo stadio iniziale. Tuttavia, perché questo accada, occorre avere coscienza della drammaticità della partita in corso.

* * *

[44] Niente è mai nuovo sotto il sole. Cfr. J. Chapoutot, *Gli irresponsabili. Chi ha portato Hitler al potere?*, Torino, 2026.

[45] G.A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo* (1937), Milano, 2022.

Abstract

Ita

Muovendo dalla metafora del «trono vuoto» di Claude Lefort, per il quale la democrazia si fonda sull'impossibilità che il potere sia definitivamente appropriato da un individuo, da una classe o da un partito, il saggio esplora le molteplici forme di "svuotamento" che hanno investito le democrazie occidentali. A partire dagli anni Ottanta, la svolta neoliberale ha riconfigurato lo Stato, indebolito i partiti e i legami di rappresentanza, svuotato perfino le soggettività individuali. Attraverso le analisi di Bob Jessop, Peter Mair, Wendy Brown, Natalie Fenton e Massimo Luciani, il saggio ricostruisce la spoliticizzazione delle decisioni collettive, la crisi dei corpi intermedi e l'indebolimento delle appartenenze e delle solidarietà sociali. Questo non è stato tuttavia l'esito inevitabile di trasformazioni strutturali o tecnologiche, bensì soprattutto il risultato di strategie e conflitti di potere. Rispetto ad essi, il costituzionalismo costituisce una potente arma di resistenza. La quale da ultimo è sfidata da una convergenza postautoritaria tra le *élites* del capitalismo digitale e finanziario e le nuove *élites* politiche d'ispirazione reazionaria, che mantengono le liturgie elettorali, ma svuotano il contenuto democratico.

En

Drawing on Claude Lefort's metaphor of the "empty throne", according to which democracy rests on the impossibility of power being permanently appropriated by an individual, a class, or a party, this essay explores the multiple forms of "hollowing out" that have affected Western democracies. Since the 1980s, the neoliberal turn has reconfigured the state, weakened political parties and the ties of political representation, and hollowed out even individual subjectivities. Drawing on the analyses of Bob Jessop, Peter Mair, Wendy Brown, Natalie Fenton and Massimo Luciani, the essay reconstructs the depoliticization of collective decision-making, the crisis of intermediary bodies, and the weakening of social affiliations and solidarities. This process, however, was not the inevitable outcome of structural or technological transformations, but rather the result, above all, of power strategies and conflicts. Constitutionalism is one powerful weapon of resistance against these developments. This resistance is now being challenged by a post-authoritarian convergence between the elites of digital and financial capitalism and new, reactionary-oriented political elites. These actors preserve the rituals of electoral democracy while hollowing out the democratic content.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it
Registrazione presso il Tribunale di Roma
ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)